

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2006

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Vidal-Naquet, l'impegno della storia*¹

di Annamaria Rivera

Ci mancherà Pierre Vidal-Naquet. Mancherà non solo agli storici di professione e agli studiosi, ma anche e soprattutto a coloro – sempre più rari, ahimé – i quali sono persuasi che impegno sociale e coraggio morale, tensione etica e senso dell'uguaglianza e della giustizia, amore per la verità e onestà e rigore intellettuali siano inscindibili tanto nella sfera dell'agire politico quanto in quella del lavoro intellettuale; insomma, alle “anime belle” – come oggi è in voga definirle sprezzantemente – che non sono disposte a barattare principi e rigore in cambio del piatto di lenticchie di qualche ufficio ben pagato o di qualche mediocre compatibilità.

Nelle sue *Memorie* Vidal-Naquet racconta che, da adolescente, a segnarlo profondamente fu uno scritto di Chateaubriand che suo padre gli lesse prima d'essere arrestato e deportato ad Auschwitz: “Allorché, nel silenzio dell'abiezione, non si sente risuonare altro che la catena dello schiavo e la voce del delatore; allorché tutto trema davanti al tiranno e pericoloso è tanto guadagnare il suo favore quanto cadergli in disgrazia, allo storico sembra affidato il compito di vendicare i popoli”. Le parole di Chateaubriand anticipano con efficacia il valore che Vidal-Naquet avrebbe attribuito al mestiere di storico nel corso dell'intero suo percorso, da insegnante in un liceo d'Orléans a direttore di studi all'*Ecole des hautes études en sciences sociales*: la storia intesa, in definitiva, come “senso del mondo e della vita”.

Nei lavori sulla Grecia antica (alcuni dei quali scritti con Jean-Pierre Vernant) come in quelli sulla Shoah, nei saggi sulla guerra d'Algeria come nei pamphlet contro il negazionismo, egli testimonia non solo di un'opera ma di una vita intera dedicata a smontare le imposture e le mistificazioni delle storie ufficiali. Ancora assai recentemente, in occasione della polemica conseguente alla legge, poi ritirata, che riabilitava il ruolo svolto dalla Francia nelle colonie, egli era insorto contro la strumentalizzazione della storia e la pretesa che siano le leggi dello Stato a stabilire la verità storica. Questa profonda convinzione si coniugava tuttavia con un incessante impegno contro il negazionismo e il revisionismo; e questo, a sua volta, s'accompagnava con la vigorosa denuncia dei misfatti della politica israeliana e con la difesa dei diritti del popolo palestinese, fino a prima di lasciarci, quando ha sottoscritto un appello contro la guerra d'Israele in Libano.

¹ Da “Liberazione”, 2 agosto 2006, p. 3.

Egli è stato fino all'ultimo, anche in tempi di sconfortanti semplificazioni e di penose banalizzazioni, studioso ma anche uomo profondamente complesso. Nato in una famiglia di ebrei laici, figlio di un avvocato che aveva partecipato alla Resistenza, egli fu personalmente segnato dalla tragedia dello Sterminio: arrestati a Marsiglia dalla Gestapo a maggio del 1944 e deportati ad Auschwitz, i suoi genitori non ne fecero più ritorno. Ebreo laico egli stesso, la tragedia personale non gli ha mai impedito, ha anzi alimentato, lo strenuo impegno in difesa dei dominati, degli oppressi, degli espropriati d'ogni diritto, anche quando lo sono per mano di un'entità politica che si richiama all'ebraismo.

Chi scrive, non essendo storica di professione, non tenterà l'impresa di ricostruirne – col rigore che merita – l'opera di storico. Altri lo faranno più degnamente. Preferisce concludere, dunque, ricordando un documento esemplare che vide Vidal-Naquet fra i promotori: il “Manifesto dei 121”, cioè la “Dichiarazione sul diritto all'insubordinazione” che segnò una tappa fondamentale verso la fine della sanguinosa guerra d'Algeria e la decolonizzazione di quel martoriato paese. Era il 6 settembre del 1960 e il “Manifesto” fu la risposta della parte migliore dell'intelligenza dell'Esagono ai duri processi cui erano sottoposti i militanti francesi che osavano solidarizzare con l'Fln algerino. Insieme a lui firmarono, fra gli altri, Blanchot, Breton, Condominas, de Beauvoir, Duras, Glissant, Jaulin, Lefebvre, Leiris, Maspero, Resnais, Robbe-Grillet, Sagan, Serrault, Sartre, Signoret, Vernant: artisti, cineasti, editori, filosofi, poeti, romanzieri, storici, antropologi..., i quali ebbero il coraggio di dichiarare che di fronte ad “una guerra imperialista, per di più accompagnata da razzismo” era dovere morale reagire e sostenere la disobbedienza e l'insubordinazione.

Queste personalità, che hanno segnato profondamente la storia della cultura europea, pagarono il loro atto con prezzi personali pesanti e con l'isolamento politico: il Pcf espresse blanda solidarietà, ma dissociandosi, e perfino il Psu, appena costituito, pur esprimendo simpatia verso i firmatari, prese le distanze dal loro orientamento. Eppure il “Manifesto dei 121” non solo contribuì ad estendere la solidarietà verso la lotta di liberazione algerina, ma fu il piccolo lume acceso che negli anni avvenire avrebbe permesso al pensiero e alla politica di sinistra di non vergognarsi di se stessi. “Non vi sono forse dei casi – si scriveva nel “Manifesto” – in cui il rifiuto è un dovere sacro e il ‘tradimento’ significa coraggioso rispetto della verità?”.